

Bologna *Società*

“Un luogo che è
un’eredità di tutti: non
c’è solo la Resistenza
ma una comunità che
si apre al progresso”

Guardare all'indietro non per piangersi addosso ma per ritrovare quei luoghi che hanno saputo fabbricare una società diversa, dove hanno trovato casa le migliori esperienze di comunità. "Ripartire da qui. Da Barbiana a Gorizia, da Ivrea a Cinisi: dov'è finita l'Italia migliore?" è il libro della neonata casa editrice piacentina Low che, curato da Gabriele Dadati e Giovanni Battista Menzani, racconta dieci esperienze attraverso il paese e il tempo. Dieci scrittori, uno per luogo: la Genova di don Gallo, la Sesto San Giovanni col suo distretto industriale o la Savona della prima cooperativa di lavoratori. Una delle voci è della giornalista Elisabetta Paraboschi che ha visitato la Casa dei fratelli Cervi, in provincia di Reggio Emilia. Tutti e tre hanno presentato il libro mercoledì a Piacenza.

Perché proprio Casa Cervi in tutta la regione?

«Perché rappresenta un'eredità. Cos'è un'eredità? È un posto nel mondo, un luogo appartenuto ad altri in cui possiamo abitare. Che possiamo accettare o respingere. Casa Cervi ha una peculiarità: è un luogo in cui l'Italia ha dato il meglio di sé, un luogo in cui si è costruita una memoria che continua a fare il presente».

Qual è l'universo valoriale che trasmette?

«È un universo stratificato: c'è il valore della libertà, che noi abbiamo già ma che ai tempi dei Cervi non era scontato. Ci sono i valori dell'antifascismo e della Resistenza che nei decenni si è allargata verso nuove forme di disobbedienza civile. C'è la "pastasciutta antifascista" che è una ritualità collettiva. Ma c'è anche il valore di un progresso da dominare "con il pensiero e con la mano", per dirla con le parole di Guccini. Aldo Cervi ai suoi fratelli dice: "Il problema è di cervello e di volontà". Si va a casa Cervi proprio per ritrovare l'impegno sociale, l'esempio di chi ha avuto cervello e volontà. È questa la vera eredità spirituale e morale dei figli di Alcide».



Elisabetta Paraboschi e il suo saggio sulla storia della famiglia e del museo

“Racconto Casa Cervi
simbolo dell’Italia migliore
portata avanti dalle donne”

di **Sabrina Camonchia**

Lei ripercorre anche la storia di quella famiglia.

«Sì, perché è una storia che ha in sé semi di modernità sorprendenti. Nell'iconografia classica i sette fratelli Cervi sono i martiri sacrificati in nome del loro antifascismo. Ma c'è dell'altro: c'è una rivoluzione che è anche agraria, per trasformare una terra "tutta gobbe e buche". I Cervi pensano di livellarla anche se nessuno lo fa e la loro scelta è oggetto di scherno, come lo è la decisione di acquistare un trattore in un'epoca in cui nessun contadino lo avrebbe mai fatto. C'è poi la storia delle donne di Casa Cervi, eroiche quanto i loro uomini: la madre Genoeffa e poi le mogli dei quattro fratelli, Irnes Bigi, Margherita Agoleti, Verina Castagnetti e Iolanda Bigi. Donne che scelgono di restare ai

Campirossi anche dopo la tragedia, che affrontano le violenze fasciste e che si prendono in carico la gestione dell'azienda, oltre che dedicarsi ai bimbi. Donne che sono il volto dell'Italia nuova, pronte a rimboccarsi le maniche senza crogiolarsi nella disperazione».

Al Museo non si arriva per caso, si sceglie di arrivare: perché si va a Casa Cervi?

La scheda

“Ripartire da qui” è un libro della casa editrice piacentina Low



«Intanto non ci si arriva per caso per un fattore meramente geografico: ci si scosta dalle strade principali e se ne imbocca una che oggi è proprio intitolata ai sette fratelli. Ma ci si va non solo per rintracciare le radici della Liberazione. Quelle si possono trovare anche in altri luoghi, in Appennino e nelle città dove operarono i Gruppi d'azione patriottica. Nel potere dei Campirossi c'è innanzitutto la storia di una famiglia che diventa simbolo della Resistenza nel momento in cui viene quasi sterminata e di una società che si apre al progresso. È la storia di un'evoluzione che è politica: la crisi del Partito Popolare Italiano davanti alle violenze squadriste e l'emergere dei valori del comunismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Modena

Franco Fontana, una mostra per i suoi 90 anni



Un'immagine della mostra

Modena festeggia i 90 anni di Franco Fontana, fotografo tra i più iconici cresciuti sotto la Ghirlandina, con una mostra allestita fino al 16 giugno a Palazzo dei Musei, l'ex Ospedale Estense. Intitolato "Franco Fontana. Modena dentro", l'evento propone una quindicina di scatti usciti dall'obiettivo del maestro, messi a dialogo con un gruppo di opere di artisti contemporanei, da Rotella a Giuseppe Uncini, da Jannis Kounellis a Piero Gilardi, con accostamenti inediti e per certi versi sorprendenti. In particolare la scelta delle opere di Franco Fontana si è concentrata nella vasta produzione di campagne commissionategli da privati a partire dagli anni '70, per i quali l'autore ha sempre avuto carta bianca.

Anche in questo caso gli scatti di Fontana sono caratterizzati da colori intensi e contrastanti e da una ricerca formale, geometrica, quasi astratta, ma in questa occasione, accanto a dipinti e installazioni, acquistano una maggiore definizione di senso.

Ad esempio, in mostra lo scatto in cui compaiono le ampolle per l'aceto balsamico riflesse in uno specchio è accostato a uno "specchio" di Michelangelo Pistoletto. O ancora le atmosfere incantate di Venezia, catturate da Fontana nel 1984, sono messe a dialogo con i giochi geometrici di Lucio Del Pozzo. Infine una Ferrari, nascosta da un telo rosso, ripresa nel 1987 dall'obiettivo del modenese, si confronta con il progetto di Christo per la passerella realizzata nel 2015 sul lago d'Iseo, "The floating Piers".

Orari: da mercoledì a venerdì
11-13/16-19, sabato, domenica e fe-
stivi 11-19.

— p.n.

FESTIVAL
DELLE *DI TERRE
VICINE
E LONTANE*
CULTURE

**DI TERRE
VICINE
E LONTANE**

RAVENNA
MARZO-LUGLIO
2024